

Saggi Tascabili

Mauro Calise

LA TERZA
REPUBBLICA

Partiti contro
presidenti

 *Editori Laterza*


© 2006, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 2006

Mauro Calise

LA TERZA REPUBBLICA

Partiti
contro presidenti

 *Editori Laterza*



Introduzione

UN PASSO AVANTI, DUE INDIETRO

È durata già quasi quindici anni, la transizione italiana. E non se ne intravede la fine. Se si prende come spartiacque il ciclone di Tangentopoli, il guado in cui ci siamo cacciati è lungo come ere politiche che hanno segnato la storia: l'età napoleonica, il Terzo Reich. Noi, invece, restiamo attaccati ad una età di mezzo indefinibile, senza qualità. Nata sull'arrogante certezza di seppellire il passato, e oggi approdata (quasi) alla speranza di riesumarlo. Senza che, sulla scena, siano cambiati i protagonisti. L'ineffabile e indefettibile trasformismo italiano sembra riuscito a rimescolare scenari e sceneggiature senza disturbare i manovratori. Fatta eccezione per una cerchia ristretta di capri espiatori, la nomenklatura partitocratica ha resistito. Più o meno sommersa, è comunque prepotentemente riemersa.

Eppure, all'inizio, in pochi mesi era sembrato che l'Italia si conquistasse la più rapida – e indolore – rivoluzione istituzionale che una democrazia possa vantare. Sancita dal pomposo trasbordo dalla Prima alla Seconda Repubblica, la svolta aveva ricevuto il consenso unanime dei partiti, dell'establishment imprenditoriale e del quarto potere mediatico. Ed era stata solennemente battezzata nel bagno referendario del popolo, a su-

gellare un trapasso irreversibile. Nemmeno, forse, la Rivoluzione francese ha goduto di un apparato ideologico così compatto, trasversale, granitico come quello schierato a promuovere – e proteggere – la Seconda Repubblica. Il paese che per mezzo secolo era stato teatro degli scontri furibondi tra grandi culture e grandi blocchi sociali – fascismo, socialismo, cattolicesimo, comunismo – era sembrato improvvisamente rinascere grazie a un miraggio istituzionale.

Il miraggio era nobile e antico. Consisteva nel superamento della storica anomalia italiana, quella della democrazia bloccata. E la formula escogitata per questo secolare riscatto era il bipartitismo perfetto. Anche l'Italia avrebbe, finalmente, avuto due grandi partiti capaci di competere legittimamente, ed alternarsi al governo. Esaurito, col crollo dell'Urss, il fattore «K» che aveva tenuto fuori la sinistra italiana dalla responsabilità del comando; e dileguatosi sotto le macerie morali e giudiziarie della corruzione il monopolio del partito cattolico, anche il Belpaese era pronto per l'itinerario ortodosso delle moderne democrazie. Due partiti, uno riformista e l'altro conservatore, in leale e moderata tenzone si sarebbero disputati la guida della repubblica rifondata.

La ricetta per partorire la normalizzazione italiana era una nuova legge elettorale. Che un progetto così ambizioso di radicale discontinuità col passato potesse prendere vita per decreto, generato dal combinato-disposto dell'astuzia della ragione e della normativa azzeccata è un'idea che – in un paese normale – sarebbe rimasta il trastullo di un manipolo di politologi benpensanti. E invece, per un decennio, è diventata l'ideologia di una nazione. Il suo vessillo rivoluzionario, la sua ciambella di salvataggio, il suo alibi di copertura. Mag-

gioritario e bipartitismo son diventati la terra promessa e, al tempo stesso, la dottrina obbligata della transizione italiana.

Oggi, siamo tutti consapevoli che le cose non sono andate così. Di bipartitismo si parla solo come di un futuro sempre più remoto. E quando ci si sente obbligati a difendere il bipolarismo, non si può fare a meno di aggiungere che, dietro l'angolo, la prospettiva più plausibile resta quella di un terzo polo. La rinascita di un grande centro che affosserebbe definitivamente le velleità di un sistema bipolare. Quanto al maggioritario, è finito anch'esso sul banco degli imputati. E, prima in forma sotterranea poi sempre più spudorata, ha ripreso forza la proposta di un ritorno al proporzionale. Visto che la nuova legge non è stata la panacea di tutti i nostri mali, perché non provare a trasformarla in capro espiatorio?

Fare, oggi, però macchina indietro è solo un modo diabolico di perseverare nell'errore. L'errore di sopravvalutare il ruolo che una legge elettorale può avere nel cambiare un sistema politico. L'unica cosa che gli italiani, a proprie spese, hanno imparato dall'accanimento terapeutico con cui sul corpo vivo del paese sono state sperimentate le formule più svariate (dal «Mattarellum» al «Tatarellum» passando per il doppio turno dei sindaci), è che una legge elettorale produce esiti difformi da quelli che ci si era illusi di confezionare a tavolino. Il sistema maggioritario ha funzionato male nel luogo dove molti si aspettavano che funzionasse meglio. Vale a dire nella selezione della rappresentanza parlamentare dove, invece della spinta aggregante verso due grandi partiti, c'è stata una moltiplicazione della frammentazione. Al contrario – e in modo inatteso – l'elezione maggioritaria ha prodotto una esemplare bipola-

rizzazione a livello di capo del governo. Come se il nostro regime fosse un regime presidenziale. Il risultato è che il maggioritario, in Italia, non è servito a unificare i partiti, ma a rafforzare i premier. E invece di un assetto neoparlamentare, ce ne troviamo uno parapresidenziale.

La sola vera riforma – metà istituzionale e metà elettorale – che è andata in porto nel sistema politico italiano è quella del rafforzamento del premier. Sia per la sua investitura elettorale, sia per le leve di comando di cui oggi dispone. Si tratta di una riforma per molti versi preterintenzionale. Avvenuta, cioè, senza che i principali partiti se ne rendessero conto. C'è stato infatti, imprevisto, un corto circuito. Tra il consolidamento di Palazzo Chigi come architrave istituzionale dei rapporti tra Parlamento e Governo. E la trasformazione del premier in leader plebiscitario della propria coalizione. L'innesto dell'elezione maggioritaria su una presidenza del Consiglio in ascesa ha innescato il circolo virtuoso – o vizioso – del presidenzialismo.

Le trasformazioni organizzative e normative della presidenza del Consiglio sono il risultato di un processo ventennale di certolina ristrutturazione della cabina di regia del governo, portata avanti senza particolari clamori e manifesti pubblicitari. Una delle pochissime riforme bipartisan che l'Italia abbia conosciuto. Nell'intenzione dei suoi promotori, il riassetto dell'esecutivo doveva però restare entro i limiti di una razionalizzazione e riequilibrio della forma di governo parlamentare. Dotando finalmente il primo ministro delle risorse istituzionali sufficienti a coordinare più efficacemente l'attività del Consiglio, e a sottrarsi ai continui ricatti e alle imboscate della sua maggioranza in Parlamento.

All'inizio degli anni Novanta, la riforma di Palazzo

Chigi sembrava pronta a dare i suoi frutti, mettendo il premier più saldamente alla guida dei partiti che lo appoggiavano. Ma a quel punto, burrascosamente, sono franati i partiti. Travolti da Tangentopoli e da una crisi di rappresentanza che veniva da più lontano, i partiti storici del governo italiano si sono in pochi mesi liquefatti, coinvolgendo nel proprio tracollo il Parlamento. E lasciando il capo dell'esecutivo come unico punto fermo di un sistema politico-istituzionale allo sbando. Un punto fermo che avrebbe retto alla crisi morale più profonda che l'Italia repubblicana abbia vissuto, riuscendo addirittura a varare una manovra finanziaria di ampiezza – e rigore – senza precedenti.

Con la nuova legge maggioritaria entrata in vigore per le elezioni del '94, il premier rafforzato nel prestigio istituzionale e privato dei vecchi partiti si trovò, per la prima volta, faccia a faccia con l'opinione pubblica. Fu l'esordio del presidenzialismo all'italiana. I due caratteri più importanti di un regime presidenziale sono, infatti, l'autonomia dell'esecutivo e l'elezione diretta. Nessuna di queste due caratteristiche esisteva allo stato puro. L'autonomia del capo del governo, formalmente, non era quella della separazione dei poteri vigente in un sistema presidenziale o, anche, semi-presidenziale. Ma la debolezza dei partiti e la crisi di legittimità del Parlamento diedero ancora più vigore ad una presidenza che le recenti riforme avevano quasi adeguato agli standard europei.

Quanto all'elezione diretta, non c'era norma che la prevedesse. Ma, con la legge maggioritaria, la consultazione politica nazionale si trasformò immediatamente nella scelta tra due leader. A questo risultato concorsero almeno tre fattori. Il primo fu la confusione che regnava in mezzo ai partiti. Alcuni nuovi di zecca, altri ri-

Stiamo entrando
nella Terza Repubblica.
Un regime che facciamo
fatica a decifrare, un mix
di vecchio e nuovo.

Assaggi di
presidenzialismo
e rigurgiti
di partitocrazia.
Poteri esecutivi
più forti, elezione
diretta dei capi:
premier, sindaci,
governatori.

Che devono però vedersela
col ritorno della nomenclatura,
di segreterie e apparati.

Da uno dei più originali
scienziati politici, un'analisi
lucida e graffiante dell'Italia
emersa dalla bufera
di Tangentopoli
e dal fallimento
della Seconda Repubblica.



Mauro Calise
insegna Scienza
politica
all'Università
di Napoli Federico II.
Editorialista del "Mattino",
è stato consigliere politico
di Antonio Bassolino e
tra gli ideatori della strategia
elettorale dell'Ulivo. Autore,
tra l'altro, di *Come cambiano
i partiti* (Bologna 1992) e
*Dopo la partitocrazia. L'Italia
tra modelli e realtà* (Torino
1994), per i nostri tipi
ha pubblicato *La costituzione
silenziosa* (1998) e *Il partito
personale* (2004³).

ISBN 88-420-7851-4



€ 10,00 (i.i.)